

INGRANDIMENTI

Giugno
2025

Indice

EXECUTIVE SUMMARY	3
NORD AFRICA. Il governo di Tripoli in bilico <i>di Francesco Meriano</i>	4
GOLFO. Il viaggio di Trump <i>di Anna Maria Cossiga</i>	6
MEDIO ORIENTE. Una stretta di mano storica fra al-Sharaa e Trump <i>di Anna Maria Cossiga</i>	8
SAHEL. I nodi della transizione del Niger vengono al pettine <i>di Luciano Pollichieni</i>	10
CORNO D'AFRICA. Le bombe su Port Sudan non arrestano l'avanzata dei regolari in Sudan <i>di Luciano Pollichieni</i>	11
ASIA MERIDIONALE. Dall'attentato a Pahalgam al cessate il fuoco tra India e Pakistan <i>di Beatrice Arborio Mella</i>	12
AMERICA LATINA. Vertice Cina-CELAC. Pechino rafforza la propria presenza nel "giardino di casa" degli USA <i>di Francesco Zinni</i>	15
BALCANI. Il viaggio di Kaja Kallas in Serbia e Kosovo <i>di Antonio Stango</i>	17
FOCUS. Gli impatti dell'aumento del bilancio della difesa USA 2026 sul mercato europeo <i>di Alessandra Ruggeri ed Elisabetta Salis</i>	19

Executive Summary

Prosegue la lotta per il potere in Libia con nuovi scontri tra governo e milizie nella capitale. Trump archivia il suo viaggio nel Golfo tra cooperazione di difesa e grandi affari. Nel contesto della visita a Riad, una stretta di mano storica fra il nuovo leader siriano al-Sharaa e il presidente statunitense segna una svolta inattesa, promettendo la cancellazione delle sanzioni contro Damasco e aprendo così a una nuova fase nei rapporti bilaterali. Il governo del Niger sotto pressione tra fratture interne ed escalation jihadista. I paramilitari delle RSF attaccano Port Sudan ma non interrompono la normalizzazione del governo di al-Burhan. Il cessate il fuoco tra India e Pakistan mostra un cambio nell'approccio di Delhi alla lotta al terrorismo. Xi Jinping cimenta l'alleanza con l'America Latina al vertice con il CELAC. Kaja Kallas visita Serbia e Kosovo per ribadire le condizioni per l'adesione all'UE. Infine, il nuovo aumento della spesa per la difesa proposto dall'amministrazione Trump spinge l'Europa a rafforzare la propria autonomia militare. Restano aperte le questioni sulle risorse e sulle priorità strategiche globali degli Stati Uniti.

Nord Africa. Il governo di Tripoli in bilico

Le lotte intestine in seno al governo minacciano la tenuta di Dbeibah. A est, Haftar raduna le forze pronte ad approfittare della crisi interna nella capitale.

Si apre un nuovo capitolo nella lotta per il potere a Tripoli. Dopo settimane di tensione crescente, culminate in schermaglie armate a Khoms e nella periferia orientale della capitale, il 12 maggio ha segnato una nuova tappa nell'escalation: l'uccisione di Abdul Ghani al-Kikli, meglio noto come Ghneiwa, capo della Stability Support Agency (SSA), una delle tre principali milizie attive a Tripoli.

Ghneiwa sarebbe rimasto ucciso in uno scontro a fuoco presso il quartier generale della Brigata 444, guidata da Mahmoud Hamza – una delle formazioni meglio addestrate e più vicine al primo ministro del Governo di unità nazionale (GUN), Abdul Hamid Dbeibah. Al momento dei fatti, Kikli si trovava lì per un incontro negoziale a cui erano presenti anche il ministro dell'Interno Imed Trabelsi e il viceministro della Difesa, nonché capo della Brigata 111, Abdessalam Zoubi.

Immediatamente dopo la sua morte, le forze della Brigata 444 hanno attaccato e preso il controllo della prigione di Abu Salim, principale roccaforte della SSA. I miliziani, ora orfani di una guida, si sarebbero in parte ritirati verso Zawiya.

L'uccisione di Ghneiwa rappresenta un potenziale punto di svolta nel tentativo del governo di Tripoli di rafforzare il controllo statale sulle milizie nella Libia occidentale. La rapidità dell'operazione e la presenza di esponenti governativi accanto a Hamza lasciano intendere che Dbeibah abbia agito in coordinamento con la Brigata 444, sfruttando la crisi per contenere il crescente potere delle milizie cittadine.

Tra il 13 e il 14 maggio, la Brigata 444 ha ampliato l'offensiva contro le roccaforti madkhalite della RADA, la terza forza principale della capitale, venendo però respinta grazie all'intervento delle Forze di supporto di al-Bahrour. In un comunicato ufficiale, Dbeibah ha descritto gli scontri come una "operazione militare" condotta con successo dalle forze governative.

Un'operazione riuscita solo a metà, che rischia ora di compromettere la stessa sopravvivenza politica del premier. Sulla scia delle massicce proteste di piazza del venerdì successivo – che hanno coinvolto migliaia di cittadini e portato a scontri con le forze di sicurezza davanti al palazzo del governo – undici ministri del governo Dbeibah hanno rassegnato le dimissioni. Il premier ha giustificato l'intervento come un'azione necessaria per porre fine allo strapotere di Ghneiwa sulle istituzioni e sulle finanze del paese, nonché per fermare gli abusi della SSA contro i civili. A sostegno delle sue affermazioni, sono state segnalate nuove fosse comuni e circa 170 corpi ritrovati ad Abu Salim.

La tregua, monitorata da un comitato istituito dal Consiglio presidenziale, resta fragile. Dbeibah ha anche annunciato l'intenzione di eseguire il mandato di cattura della Corte penale internazionale contro Najeem Almasri, capo della polizia giudiziaria affiliata alla RADA, segnale delle tensioni ancora forti con le forze madkhalite.

Nel frattempo, gli avversari di Dbeibah nella Libia orientale cercano di sfruttare le crepe interne al GUN. Aguila Saleh, speaker della Camera dei rappresentanti – organo legislativo affiliato al Governo di stabilità nazionale della Cirenaica – ha dichiarato che Dbeibah dovrà lasciare il potere “volontariamente o con la forza”, avviando un processo consultivo per la sua sostituzione.

Saleh ha definito il governo di Tripoli “isolato e illegittimo”, ricordando che il suo mandato, garantito dalle Nazioni Unite, era legato all’organizzazione di elezioni mai tenute nel 2021.

La proposta ha ottenuto l’appoggio della fazione del Consiglio di Stato guidata da Khaled al-Mishri, mentre quella raccolta attorno a Mohamed Takala continua a sostenere Dbeibah. Ventisei membri della Camera hanno espresso contrarietà, temendo che l’iniziativa possa far deragliare il processo di dialogo politico sotto egida ONU e riaprire ostilità generalizzate.

Intanto, Saddam Haftar – figlio del maresciallo Khalifa e figura chiave del blocco orientale – ha mobilitato le proprie truppe verso Sirte, al confine con i territori di Tripoli, apparentemente con il supporto delle formazioni armate locali. Ha intimato alle sue forze di “tenersi pronte a tutto”.

In risposta, le milizie di Misurata – città natale e centro d’influenza della famiglia Dbeibah – si sarebbero poste in stato di allerta. Truppe da Misurata e Zintan sarebbero già confluite a Tripoli per sostenere il premier.

Se gli Haftar decidessero di avanzare sulla capitale, la reazione della comunità internazionale sarà determinante – in particolare quella della Turchia, da anni garante politico e militare di Dbeibah. Ankara fu decisiva nel respingere l’offensiva lanciata su Tripoli da Khalifa Haftar nel 2019, ma negli ultimi anni ha adottato una linea più equidistante, avviando rapporti di cooperazione anche con il sempre più influente blocco orientale.

Francesco Meriano

Golfo. Il viaggio di Trump

Il presidente statunitense ha scelto i principali paesi del Golfo per il primo viaggio all'estero del suo secondo mandato. Numerosi i punti in discussione, tra cui difesa e sicurezza, ma sono il business e l'AI a vincere

La visita, svoltasi dal 13 al 16 maggio, ha rappresentato un'occasione cruciale per la firma di una serie di importanti accordi commerciali che consolidano e rafforzano gli ottimi rapporti tra l'amministrazione Trump e le monarchie del Golfo: Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti.

Accolto con grande calore dal principe ereditario e primo ministro saudita Mohammad Bin Salman, Trump era accompagnato dal segretario di Stato Marco Rubio e dal segretario alla Difesa Pete Hegseth. A Riad erano presenti anche i vertici delle principali aziende statunitensi – tra cui IBM, BlackRock, Citigroup ed Elon Musk – riuniti per partecipare al Forum sugli investimenti organizzato nella capitale saudita.

Secondo quanto annunciato dalla Casa Bianca, l'Arabia Saudita si è impegnata a investire 600 miliardi di dollari negli Stati Uniti, subito dopo la firma del *Documento per la Partnership Strategica Economica*. Inoltre, è stato siglato un accordo da 142 miliardi di dollari – il più ingente mai firmato tra i due paesi – per la fornitura al regno di armi ed equipaggiamenti militari di ultima generazione. Altri importanti accordi sono stati conclusi nei settori dell'energia, dello spazio e delle risorse minerarie.

Durante la visita, Trump ha anche ribadito l'impegno della sua amministrazione nei negoziati per la liberazione degli ostaggi ancora detenuti a Gaza e per il raggiungimento di un cessate il fuoco. Il tema è stato centrale anche durante il vertice tra Stati Uniti e paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), tenutosi a Riad. Il presidente ha ringraziato i leader del GCC per l'impegno profuso nel tentativo di porre fine al conflitto e ha discusso l'ipotesi di una possibile normalizzazione delle relazioni con l'Iran.

Anche la tappa in Qatar si è rivelata un successo per gli interessi economici statunitensi. Oltre all'accordo tra Qatar Airways e Boeing per l'acquisto di 210 aerei, per un valore complessivo di 600 miliardi di dollari, Trump ha annunciato che Doha investirà 10 milioni nella base di Al Udeid – la più grande installazione militare statunitense in Medio Oriente. Il Qatar ha inoltre acquistato sistemi di difesa per un valore di 42 miliardi di dollari.

L'ultima tappa del viaggio è stata negli Emirati Arabi Uniti, dove Trump è arrivato giovedì 15 maggio. Dopo l'incontro con il presidente emiratino Sheikh Mohamed bin Zayed Al Nahyan, sono stati annunciati accordi per 200 milioni di dollari, tra cui uno particolarmente significativo nel settore dell'intelligenza artificiale, ambito in cui gli Emirati hanno investito massicciamente negli ultimi anni. A testimonianza di ciò, lo scorso aprile Microsoft ha investito 1,5 miliardi di dollari in G42, il gigante emiratino dell'IA. Durante la visita, è stato concordato che gli Emirati finanzieranno la costruzione del più grande campus dedicato all'intelligenza artificiale al di fuori degli Stati Uniti.

Fonti vicine all'amministrazione statunitense affermano che, come parte dell'accordo, Washington permetterà agli Emirati l'accesso a chip avanzati finora indisponibili per timori legati alla possibilità che la Cina ne ottenesse il controllo attraverso scambi con paesi terzi, inclusi quelli del Golfo. Anche l'Arabia Saudita ha avviato un'importante collaborazione nel settore: una partnership da 5 miliardi di dollari con Amazon per la creazione di una "zona IA".

INGRANDIMENTI • GIUGNO 2025

In definitiva, si è trattato di un tour molto diverso rispetto a quelli compiuti da altri presidenti statunitensi. Forse è stata proprio la dichiarazione di Trump al Forum sugli investimenti di Riad a sintetizzare al meglio il nuovo approccio alla regione:

“Saranno nuovi leader a costruire un futuro in cui il segno distintivo del Medio Oriente sarà il commercio, non il caos.”

La politica del *“business per la pace”* è stata alla base degli Accordi di Abramo, di cui gli Emirati sono stati i primi firmatari. Il riconoscimento di Israele da parte di Abu Dhabi ha favorito un notevole incremento dei rapporti – non solo commerciali – con lo Stato ebraico, tenendo salda la cooperazione anche in momenti critici come l’attuale guerra a Gaza.

Trump ha manifestato da tempo l’intenzione di includere anche l’Arabia Saudita negli Accordi, e un eventuale riconoscimento di Israele da parte di Riad rappresenterebbe un successo politico di enorme portata. Tuttavia, alla luce delle tensioni attuali, tale obiettivo appare ancora lontano. Ciò non toglie che questo viaggio possa essere ricordato come un potenziale punto di svolta nelle relazioni tra Washington e il Golfo.

Anna Maria Cossiga

Medio Oriente. Una stretta di mano storica fra al-Sharaa e Trump

Il nuovo leader siriano incontra a Riad il presidente statunitense Donald Trump, che promette di cancellare le sanzioni a Damasco.

È la prima volta da 25 anni che un presidente statunitense e uno siriano si incontrano faccia a faccia, dopo i colloqui del 2000 tra Affez al Assad, padre del deposto Bashar, e Bill Clinton. Non sembra esagerato definire storica la stretta di mano tra i due leader, ricordando anche che, sino a dicembre dello scorso anno, gli USA offrivano una taglia di \$10 milioni per la cattura di Ahmed al-Sharaa, leader del movimento jihadista Hayat Tahrir al-Sham e che tale gruppo è ancora considerato da Washington un'organizzazione terroristica per i suoi passati legami con al Qaeda. L'incontro ha avuto luogo a Riad, prima tappa di Trump nel tour dei paesi del Golfo, e vi ha preso parte anche il principe ereditario e primo ministro saudita, Mohammed Bin Salman, mentre, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, seguiva telefonicamente. L'Arabia Saudita e la Turchia sostengono attivamente la "nuova Siria".

Ugualmente storica è stata la promessa fatta dal presidente Trump di cancellare tutte le sanzioni imposte a Damasco durante i tredici, devastanti anni di guerra che hanno causato la distruzione del paese e il crollo delle sue attività economiche. Trump ha anche chiesto al "nuovo corso" siriano di espellere i "terroristi palestinesi", di entrare negli Accordi di Abramo, e dunque di riconoscere Israele, di partecipare allo sforzo per impedire una rinascita dell'Isis e di assumersi la responsabilità dei campi di detenzione dove sono internati i miliziani di Daesh e le loro famiglie. I campi, attualmente controllati dai combattenti curdi delle Forze Democratiche Siriane, sono considerati pericolosi centri di radicalizzazione jihadista e destano ormai da anni forti preoccupazioni nella comunità internazionale. Al-Sharaa, da parte sua, ha invitato il presidente statunitense a far sì che gli USA investano nel suo paese nei settori energetico e petrolifero.

Ad una prima analisi, l'incontro sembra essere davvero una svolta storica. L'appoggio statunitense alla ricostruzione economica, politica e sociale del paese, insieme a quello di Ankara e di Riad, ma anche di Doha e di Abu Dhabi, segnerebbe un enorme passo avanti non solo per la Siria, ma anche per la stabilità dell'intera regione. Esistono, tuttavia, alcuni nodi che sembra necessario sciogliere prima che Damasco possa davvero "cantare vittoria". Il primo, è la modalità di cancellazione di tutte le sanzioni. Per quanto riguarda quelle imposte dagli USA, alcune possono essere annullate in modo diretto con ordini esecutivi del presidente ma, in altri casi, la cancellazione richiede un voto del Congresso. I tempi, dunque, potrebbero allungarsi. Anche l'Unione Europea e il Regno Unito, comunque, hanno iniziato a cancellare alcune delle disposizioni contro la Siria. Un altro problema, per Damasco, è la situazione interna. Il nuovo governo ha promesso il rispetto dei diritti umani, delle donne e delle minoranze etniche e religiose all'interno del paese, ma la riconciliazione a livello politico, etnico e religioso sembra ancora lontana. Nel mese di marzo, un attacco sulla costa mediterranea siriana ha causato la morte di circa milletrecento alawiti, il gruppo religioso cui apparteneva il deposto presidente Assad. Ai primi di maggio, ad essere attaccati sono stati i drusi residenti nella zona intorno a Damasco e un centinaio di persone sono rimaste uccise.

In base alle fonti, in entrambi i casi gli aggressori appartenevano a gruppi islamisti ancora forti sul territorio e allo stesso nuovo esercito siriano, che ha assorbito anche parte delle milizie jihadiste. L'episodio più grave, però, è stato l'attentato alla base aerea di Hmeimim, ancora nelle mani dei russi, che ha provocato almeno cinque morti, tra cui due membri del personale e tre foreign fighters che, in base a fonti russe, sarebbero di nazionalità uzbeka o turkmena. Secondo quanto dichiarato da un rappresentante del governo siriano, i militanti uccisi avrebbero lavorato come istruttori in un collegio militare per l'addestramento del nuovo esercito e avrebbero agito autonomamente. Un avvenimento, quest'ultimo, che potrebbe portare a tensioni con il vecchio alleato di Assad. Al-Sharaa, che non ha chiuso le trattative con il Cremlino, ha però rescisso in aprile il contratto per l'usufrutto e il potenziamento del porto di Tartus. A fine mese, tra l'altro, gli Emirati Arabi Uniti hanno siglato con Damasco un nuovo contratto da 800 milioni di dollari proprio per la gestione di Tartus.

Il presidente ad interim siriano ha davanti a sé un compito non facile, dovendo conquistare la fiducia di una comunità internazionale che lo ha conosciuto come leader di un movimento islamista. I problemi sussistono, ma l'impegno nel risolverli sembra evidente. Intanto, il riconoscimento da parte di Trump è un notevole successo. Dunque, entusiasmo sì, ma con cautela.

Anna Maria Cossiga

Sahel. I nodi della transizione del Niger vengono al pettine

Dopo aver ottenuto il potere assoluto a Niamey, Tchiani comincia ad affrontare i nemici interni. La strategia di contro insurrezione non funziona e l'esercito comincia ad esprimere il proprio malcontento

Dopo la riforma costituzionale che ha conferito a Tchiani poteri di fatto illimitati, la lotta per il potere all'interno della giunta militare di Niamey sta prendendo forma in maniera sempre più evidente — e, per certi versi, rocambolesca. Procedendo con ordine: il Niger ha recentemente sospeso la cooperazione in materia di intelligence con Turchia e Russia. Secondo fonti istituzionali nigerine, la decisione sarebbe motivata dall'insoddisfazione per la scarsa qualità dell'equipaggiamento fornito dai due partner, giudicato inefficace nelle operazioni di intercettazione telefonica. Considerata la centralità delle intercettazioni nella strategia antiterrorismo del governo, non sorprende che tali carenze abbiano portato a una rottura dei rapporti. Tuttavia, questa scelta sembra riflettere anche dinamiche di potere interne alla giunta. Negli ultimi mesi, fonti locali segnalano crescenti tensioni tra Tchiani e un fronte eterogeneo di oppositori, composto da esponenti militari e politici legati all'ex presidente Mahamadou Issoufou e all'ex capo di stato maggiore Salifou Modi. Quest'ultimo, in particolare, è stato uno dei principali promotori della cooperazione militare con Ankara e, soprattutto, con Mosca. Oggi starebbe emergendo come figura di riferimento per coloro che criticano l'approccio di Tchiani nella gestione dell'insurrezione jihadista e nei rapporti con i paesi vicini. In questo contesto, il ridimensionamento della cooperazione con Turchia e Russia può essere letto come una mossa tattica di Tchiani per isolare i propri avversari interni, sebbene a un prezzo elevato: l'insurrezione ha infatti ripreso vigore, compresa l'area del Lago Ciad.

Si inserisce in questo scenario anche la notizia — ancora non confermata — di un decreto di espulsione nei confronti dei lavoratori della filiale nigerina della China National Petroleum Corporation (CNPC), attiva nella gestione dell'oleodotto Niger-Benin. Si tratta di un'infrastruttura cruciale per lo sviluppo economico del paese, già al centro di ripetute tensioni tra Niamey e Porto-Novo nel corso dell'ultimo anno. Il crescente malcontento nei confronti della leadership di Tchiani trova ulteriore conferma nell'ammutinamento del battaglione Termit, di stanza nell'omonimo massiccio montuoso. I soldati hanno arrestato il colonnello Mamada Lamine, comandante della zona di difesa regionale, inviato alla base per negoziare con i ribelli. Secondo alcune fonti, gli ammutinati avrebbero anche trattenuto temporaneamente il vicecapo di stato maggiore dell'esercito, in visita alla base il 9 maggio con lo stesso obiettivo, rilasciandolo solo per permettergli di riportare le loro rivendicazioni al governo. Le ultime informazioni parlano di negoziati in corso tra le autorità di Niamey e gli ammutinati, con l'obiettivo di ristabilire l'ordine nella base. Di fronte a questa crescente instabilità, il governo ha avviato, a fine maggio, un tentativo di rilancio delle proprie relazioni esterne: sono stati riaperti i colloqui con l'ECOWAS per il coordinamento delle operazioni antiterrorismo e sono ripresi i contatti con alcune istituzioni finanziarie europee. Tra queste, la BERS ha confermato l'intenzione di continuare a finanziare progetti di sviluppo in Niger, segnalando una parziale normalizzazione dei rapporti con l'Occidente.

Luciano Pollichieni

Corno d'Africa. Le bombe su Port Sudan non arrestano l'avanzata dei regolari in Sudan

I paramilitari delle RSF hanno attaccato Port Sudan ma l'inerzia del conflitto rimane favorevole alle forze regolari. Prosegue lo stallo cruento nelle regioni centrali e la pulizia etnica nel Nord Darfur.

Il processo di normalizzazione promosso dal governo sudanese, guidato dalle Forze Armate Regolari (SAF) sotto la leadership del generale Abdel Fattah al-Burhan, ha subito una brusca interruzione in seguito ai bombardamenti condotti dalle Forze di Supporto Rapido (RSF) contro Port Sudan, sede provvisoria del governo in esilio. Gli attacchi alla città si inseriscono nella più ampia competizione per la supremazia aerea, divenuta un nodo strategico centrale nel conflitto. Le offensive delle RSF sono giunte in risposta ai raid aerei lanciati dalle SAF contro infrastrutture controllate dai ribelli, tra cui spiccano gli aeroporti di Kassala — capoluogo dell'omonimo stato orientale — e di Nyala, nel Darfur Meridionale. Entrambe le operazioni avevano l'obiettivo di interrompere le linee logistiche delle RSF, ostacolando in particolare il rifornimento di droni alle forze del generale Mohamed Hamdan Dagalo, noto come Hemedti. Sebbene i bombardamenti su Port Sudan abbiano dimostrato che le RSF mantengono una significativa capacità offensiva, gli ultimi sviluppi sul terreno suggeriscono che l'inerzia del conflitto continua a favorire, almeno per ora, le SAF. Le forze regolari hanno infatti conquistato Salha, ultimo centro abitato in mano ai paramilitari nella regione di Omdurman. Attualmente, i combattimenti si concentrano nelle regioni occidentali del Kordofan e del Darfur, territori storicamente legati alle RSF, sia come retroterra politico che come bacino di reclutamento.

In questo contesto, si profilano sviluppi drammatici sul piano umanitario: i giorni più violenti del conflitto potrebbero essere ancora all'orizzonte. Il progressivo isolamento logistico delle RSF, causato dalle recenti perdite territoriali nelle regioni centrali ed orientali, sta favorendo un loro ripiegamento difensivo. Le milizie di Hemedti sono attualmente impegnate nell'assedio di El-Fasher, capitale del Nord Darfur, teatro anche di operazioni che assumono sempre più apertamente i tratti di una pulizia etnica. Le RSF hanno dichiarato di aver preso il controllo del campo profughi di Zamzam, dove sono stati segnalati gravi episodi di violazioni del diritto internazionale umanitario. L'intensità degli scontri ha reso impossibile l'accesso agli aiuti umanitari, aggravando ulteriormente una situazione già critica. Sul piano politico, dopo il momentaneo arresto del processo di normalizzazione provocato dagli attacchi su Port Sudan, il governo di al-Burhan ha accettato l'invito a partecipare al prossimo vertice russo-arabo, previsto per il 15 ottobre. L'incontro potrebbe offrire l'occasione per la firma dell'accordo definitivo relativo alla costruzione di una base navale russa lungo la costa sudanese del Mar Rosso, un progetto di lungo termine con importanti implicazioni strategiche per l'intero Corno d'Africa. In parallelo, al-Burhan ha ufficializzato la nomina del diplomatico di carriera Kamil Idriss a nuovo primo ministro del Sudan. La scelta giunge dopo settimane di incertezza, segnate dal rifiuto di Dafallah al-Haj di assumere l'incarico. Idriss, il cui profilo è in linea con quello del predecessore designato, è riuscito a imporsi come figura di mediazione capace di ottenere il sostegno delle varie componenti del Consiglio Sovrano.

Luciano Pollichieni

Asia Meridionale. Dall'attentato a Pahalgam al cessate il fuoco tra India e Pakistan

Chiuso il sipario sulle ostilità militari, la moderazione strategica dell'India sembra lasciare spazio ad una postura più assertiva.

“L'intervento militare dell'India è stato mirato e preciso. È stato misurato, responsabile e concepito in modo da non provocare un'escalation. Non sono stati colpiti obiettivi civili, economici o militari pakistani. Sono stati presi di mira solo campi terroristici noti”. Così il Ministero degli Esteri indiano ha illustrato l'azione militare denominata “operazione Sindoor” intrapresa da Delhi nelle prime ore del 7 maggio contro siti che i servizi di intelligence hanno identificato come campi di addestramento per terroristi in Pakistan e nel Kashmir pakistano. Le infrastrutture colpite avrebbero, secondo Delhi, legami con il massacro perpetuato lo scorso 22 aprile contro turisti indiani nella località turistica di Pahalgam.

Il Primo Ministro pakistano, Shehbaz Sharif, ha dichiarato che il “nemico ingannevole ha compiuto attacchi vigliacchi in cinque località del Pakistan” e che il suo Paese si sarebbe vendicato. “Il Pakistan ha tutto il diritto di dare una risposta forte a questo atto di guerra imposto dall'India, e una risposta forte è stata data”, ha affermato Sharif.

L'India e il Pakistan condividono un confine di 3.323 km nella regione del Kashmir, ai piedi dell'Himalaya, contesa sin dall'indipendenza di India e Pakistan nel 1947. Entrambi la rivendicano integralmente, ma ciascuno controlla solo una parte del territorio, separata da uno dei confini più pesantemente militarizzati al mondo che comprende la “linea di controllo” (LoC), lunga 740 km, basata su una linea di cessate il fuoco stabilito dopo la guerra del 1947-48. Delhi e Islamabad sono entrati in guerra altre due volte per il Kashmir, nel 1965 e nel 1999.

L'India ha adottato in passato una postura di “moderazione strategica”, astenendosi in larga misura da ritorsioni militari dirette dopo attacchi terroristici riconducibili a gruppi con base in Pakistan, in particolare in occasione delle stragi di Mumbai (2008). Questa moderazione è stata tra l'altro motivata dal rischio che un'escalation militare, in particolare attraverso la linea di controllo (LoC), sfociasse in un conflitto più ampio con l'uso di armi nucleari.

Da quando il Primo Ministro Modi ha assunto la guida del governo indiano nel 2014, questa posizione è progressivamente cambiata, come testimoniato dagli interventi militari effettuati in Pakistan nel 2016, dopo l'attentato di Uri, e dall'offensiva aerea contro infrastrutture del terrorismo in Pakistan a seguito dell'attacco terroristico di Pulwama nel 2019. La risposta dell'India a Pahalgam non è stata immediata. Si è cominciato con il declassamento delle missioni diplomatiche nelle due capitali e con la riduzione dei legami commerciali (già peraltro ridottissimi).

La mossa di più alto rilievo è stata la sospensione dell'attuazione del Trattato sulle acque dell'Indo, Indus Waters Treaty, cruciale per l'approvvigionamento idrico del Pakistan, firmato nel 1960 su mediazione della Banca Mondiale. Delhi ha dichiarato che il trattato rimarrà sospeso fino a quando il Pakistan non smetterà di sostenere il terrorismo transfrontaliero.

Sul fronte diplomatico, l'India ha mobilitato il sostegno internazionale evidenziando la continua complicità del Pakistan, sempre negata da Islamabad, nel favorire il terrorismo. La maggior parte dei Paesi partners ha invitato alla moderazione, ma ha anche espresso empatia e condanna per l'attacco terroristico. Un'importante vittoria diplomatica è stato il rifiuto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di rilasciare una dichiarazione sulla denuncia del Pakistan contro la posizione aggressiva dell'India e la minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. Tuttavia, il CdS non ha specificamente indicato nel Pakistan il responsabile dell'attacco di Pahalgam, come Delhi avrebbe auspicato.

Denominati in codice Operazione Sindoor, gli attacchi dell'India hanno dato vita a un intenso confronto militare con il Pakistan che si è protratto per quattro giorni e che ha incluso attacchi missilistici e con droni, oltre all'uso dell'aviazione, causando vittime da entrambe le parti. Gli scontri si sono rapidamente intensificati, con i due Paesi che hanno colpito in profondità il territorio dell'altro come mai negli ultimi cinquant'anni (oltre le rispettive porzioni contese del Kashmir). La sera del 10 maggio è stato concordato un cessate il fuoco tra i due Paesi.

Il Vice-Presidente statunitense JD Vance, solo poche ore prima, aveva dichiarato che il conflitto in Asia Meridionale non era di diretto interesse USA ("fondamentalmente non sono affari nostri"), ma la crescente preoccupazione per una possibile escalation tra i due contendenti ha evidentemente spinto l'amministrazione americana a svolgere un ruolo di mediazione nella controversia, seppur ridimensionata da Delhi.

Non estranea alla sospensione delle ostilità neppure la Cina, che ha ampiamente finanziato il Pakistan negli ultimi anni, forse anche preoccupata della possibile insolvenza del paese in caso di guerra prolungata. Il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi avrebbe espresso timori in tal senso al suo omologo Ishaq Dar nelle ore dei bombardamenti.

Nel suo primo discorso alla nazione dopo il cessate il fuoco, il Primo Ministro indiano Narendra Modi ha affermato che "non sarà più tollerato alcun ricatto nucleare" del Pakistan e ha ribadito la politica del suo governo secondo cui "dialogo e terrore non possono andare di pari passo". La dichiarazione di Modi prende le distanze da quanto affermato da Trump e dal Segretario di Stato Rubio, ovvero che colloqui tra India e Pakistan si sarebbero svolti "in un luogo neutrale" dopo l'annuncio del cessate il fuoco. Modi ha sottolineato invece che l'India ha sospeso solo temporaneamente le operazioni contro il Pakistan: "Il nostro esercito, l'aeronautica e la marina sono in stato di massima allerta e lo rimarranno. L'Operazione Sindoor ha stabilito un nuovo standard per l'India, è la nuova normalità nella nostra lotta contro il terrorismo", ha dichiarato. La dottrina narrata da Modi rappresenta una svolta decisiva rispetto all'era della moderazione strategica degli anni Novanta. Abbandonando il timore di un'escalation nucleare come deterrente assoluto, l'India ha aperto nuovi spazi per ritorsioni assertive e manovre strategiche.

Sul fronte diplomatico, il governo indiano ha avviato a metà maggio il Foreign Outreach Programme per spiegare al mondo che l'India è vittima del terrorismo attivamente sostenuto dal Pakistan e che ogni equiparazione tra i due Paesi è inappropriata e inopportuna.

INGRANDIMENTI • GIUGNO 2025

Sette le delegazioni coinvolte, composte da parlamentari di maggioranza e di opposizione delle due Camere, leader politici, ex diplomatici. Trentadue i Paesi di destinazione, inclusi Stati Uniti, Russia, Giappone, Emirati Arabi, Arabia Saudita, varie nazioni in America Latina, Medio Oriente, Africa, Sud-Est Asiatico, Europa (incluse Unione Europea e Italia), Estremo Oriente.

Mentre il cessate il fuoco può aver ridotto la tensione, l'annosa disputa sul Kashmir, uno dei territori più militarizzati al mondo, rimane irrisolta. Trump ha annunciato di voler lavorare con i due confinanti per trovare una "soluzione" alla questione: "Lavorerò con voi per vedere se, dopo mille anni, si può arrivare a una soluzione per il Kashmir". Il Pakistan ha accolto con favore l'offerta di Trump di mediare sull'annosa disputa, ma finora non c'è stata alcuna risposta da parte indiana. Delhi è tradizionalmente ostile ad ogni "internazionalizzazione" della disputa.

Il trattato sulle acque dell'Indo, Indus Waters Treaty, resta sospeso. Il prolungamento della sospensione del trattato avrebbe conseguenze molto serie sull'agricoltura pakistana. Quella idrica sembra essere un'ulteriore arma che alimenta lo stato di instabilità in Asia Meridionale (da notarsi il rischio per l'India che la Cina in futuro adotti simili ritorsioni rispetto alle acque del Brahmaputra in circostanze di conflitto).

Beatrice Arborio Mella

America Latina. Vertice Cina-CELAC. Pechino rafforza la propria presenza nel “giardino di casa” degli USA

Xi incontra i leader di Brasile, Colombia e Cile per elevare l'alleanza con l'America Latina. Varati nuovi investimenti e accordi che vanno dal settore difesa a quello farmaceutico.

Il 13 maggio si è tenuto a Pechino il quarto vertice tra la Repubblica Popolare Cinese e la Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi (CELAC). Previsto formalmente a livello ministeriale, il summit ha invece assunto un profilo nettamente più alto, grazie alla partecipazione del presidente cinese Xi Jinping e di tre capi di Stato latinoamericani: Luiz Inácio Lula da Silva (Brasile), Gustavo Petro (Colombia) e Gabriel Boric (Cile).

Tale livello di rappresentanza riflette sia la crescente preoccupazione regionale per le politiche protezionistiche dell'amministrazione statunitense, sia la volontà cinese di consolidare la propria influenza in un'area tradizionalmente considerata parte della sfera d'influenza statunitense. Nel suo discorso di apertura, Xi Jinping ha rilanciato l'immagine della Cina come partner stabile e strategico per il continente latino-americano, dichiarando che “il bullismo e l'egemonismo portano solo all'isolamento” — un messaggio chiaramente rivolto agli Stati Uniti, nonostante i segnali di distensione tra Pechino e Washington, che proprio il giorno precedente, il 12 maggio, avevano raggiunto a Ginevra un'intesa per una tregua di 90 giorni nella guerra commerciale in corso.

Durante il summit, Xi ha annunciato un nuovo pacchetto di misure, comprendente: una linea di credito da 9 miliardi di dollari (denominati in yuan), investimenti in infrastrutture, programmi di formazione professionale, fornitura di equipaggiamenti alle forze di sicurezza, iniziative comuni in ambito di cybersicurezza e contrasto al narcotraffico.

Inoltre, il presidente cinese ha promesso l'estensione del regime di esenzione dal visto a cittadini di Brasile, Cile, Perù, Uruguay e Argentina; la visita di 300 dirigenti di partito nella regione; e l'assegnazione di 3.500 borse di studio per studenti latinoamericani, con l'obiettivo di rafforzare le relazioni bilaterali anche sul piano educativo e istituzionale.

Tra i Paesi che si sono mostrati particolarmente ricettivi all'apertura cinese spiccano Brasile e Colombia, entrambi segnando una netta discontinuità rispetto alle rispettive amministrazioni precedenti. In visita ufficiale a Pechino, il presidente Lula ha firmato venti memorandum d'intesa relativi a investimenti e progetti di cooperazione economica, per un valore complessivo stimato attorno ai 5 miliardi di dollari. La Cina, dal canto suo, mira a diversificare le proprie importazioni alimentari, riducendo la dipendenza dagli Stati Uniti — e in questo scenario, il Brasile si conferma un partner strategico. Tuttavia, Lula appare più cauto rispetto ai suoi precedenti mandati (2003–2011), consapevole dei rischi legati a una dipendenza eccessiva dell'economia brasiliana dall'export di materie prime. Parte dei nuovi investimenti cinesi dovrebbe infatti riguardare settori compatibili con le priorità della politica industriale nazionale, come: la produzione di carburanti sostenibili per l'aviazione, il rafforzamento del settore automotive, e partnership nel comparto farmaceutico.

Di rilievo anche la svolta colombiana. Nonostante i tradizionali legami con gli Stati Uniti, soprattutto in ambito militare e di cooperazione allo sviluppo, il presidente Gustavo Petro ha ufficializzato l'adesione della Colombia alla Belt and Road Initiative (BRI). La decisione arriva in un momento delicato per il suo governo, segnato da drastici tagli agli aiuti statunitensi e dalla recente sospensione, da parte del Fondo Monetario Internazionale, di una linea di credito da 8,1 miliardi di dollari.

La reazione statunitense non si è fatta attendere. Il Dipartimento di Stato ha dichiarato che gli Stati Uniti si opporranno "con fermezza" al finanziamento di progetti collegati alla BRI in America Latina. Nonostante l'enfasi del Segretario di Stato Marco Rubio sullo slogan "Americas First" e sull'urgenza di riportare l'emisfero occidentale al centro della strategia americana, la realtà sul terreno è ben più complessa. La posizione degli Stati Uniti nella regione continua a riflettere, più che un rinnovato impegno positivo, l'estensione della propria strategia globale di contenimento della Cina.

A ciò si aggiunge una percezione diffusa tra i governi latinoamericani: molti faticano a cogliere, dietro le iniziative di Washington, una visione organica o una strategia regionale coerente. Il vuoto strategico lasciato dagli Stati Uniti appare così sempre più colmato da Pechino, che propone una cooperazione economica strutturata, pragmaticamente adattata alle priorità dei singoli Paesi.

Francesco Zinni

Balcani. Il viaggio di Kaja Kallas in Serbia e Kosovo

L'Alto Rappresentante visita Belgrado e Pristina ed elenca le condizioni per l'adesione all'Unione Europea: normalizzazione delle relazioni bilaterali e rafforzamento della democrazia restano imprescindibili.

Visitando per la prima volta la Serbia e il Kosovo, il 21 e il 22 maggio, l'alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Kaja Kallas ha ricordato che la normalizzazione delle relazioni fra Belgrado e Pristina rimane essenziale per valutare i futuri passi di integrazione. Dopo l'accordo di massima del marzo 2023 tra il primo ministro del Kosovo Albin Kurti e il presidente serbo Aleksandar Vučić, mediato dall'UE a Ohrid, in Macedonia del Nord, i progressi sono stati molto limitati e la tensione tra i due Paesi si è più volte riacutizzata soprattutto nel nord del Kosovo, portando la Commissione a imporre a Pristina sanzioni circa la cooperazione finanziaria. Secondo Kallas, l'UE confida in una distensione ed è quindi ora pronta a revocare gradualmente le restrizioni. Rimane, tuttavia, non risolta in particolare la questione (fondamentale per Belgrado e più volte richiamata anche dall'Italia) dell'istituzione di una Associazione dei Comuni a maggioranza serba.

Mentre la Serbia ha lo status di Paese candidato all'adesione dal marzo 2012, il Kosovo (la cui indipendenza è riconosciuta da oltre 100 Stati tra i quali 22 membri dell'Unione, ma non da Cipro, Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna) è definito solo un "potenziale candidato". Da entrambi i Paesi, tuttavia, l'UE si attende un progressivo avvicinamento in materia di parametri democratici e di politica estera di sicurezza comune: per la Serbia secondo i capitoli negoziali per l'adesione, per il Kosovo in base al Processo di Stabilizzazione e Associazione (PSA).

In Serbia, oltre a notare come siano problematiche le persistenti relazioni privilegiate con Mosca, Kallas ha indicato la necessità di progressi reali in particolare su libertà dei media, lotta alla corruzione e riforme elettorali, e aggiunto che tali richieste sono simili a quelle che studenti e larga parte della popolazione avanzano al governo da molti mesi. La Serbia "si trova di fronte a una scelta geostrategica"; può avere un ruolo nella stabilità della regione (anche rispetto alla delicata situazione della Bosnia-Erzegovina), ma "il suo futuro europeo dipende dai valori che sceglierà di sostenere".

In Kosovo, dove la missione EULEX per lo stato di diritto è operativa dal 2008, Kallas ha reso atto dei progressi nel rafforzamento delle istituzioni democratiche compiuti negli ultimi anni, ma è stata costretta ad osservare che il Paese è ora in una situazione di stallo politico e istituzionale, con il Parlamento ancora non pienamente costituito dopo le elezioni del 9 febbraio e il governo uscente del primo ministro Kurti rimasto in carica ad interim. Come hanno indicato in una lettera aperta 51 organizzazioni della società civile il 23 maggio, dopo il diciannovesimo tentativo fallito di procedere con l'elezione del presidente del Parlamento, la crisi istituzionale minaccia "il funzionamento dell'intero sistema democratico". Mentre il movimento di Kurti Vetëvendosje ("Autodeterminazione"), che dispone della maggioranza relativa dei seggi, ha costituzionalmente il diritto di indicare un proprio candidato alla presidenza dell'assemblea, la sua incapacità di ottenere il consenso di altre forze politiche ne impedisce l'elezione, che richiede la maggioranza assoluta.

La stessa presidente della repubblica, Vjosa Osmani, ha avvertito che i principi costituzionali sono “a rischio” e che le conseguenze per il Kosovo potrebbero includere il ritardo negli esborsi dal piano di crescita dell’UE di circa 900 milioni di euro, ulteriori ostacoli per l’adesione a organizzazioni internazionali, perdita della fiducia del pubblico e danni all’immagine del Paese. È quindi molto probabile che, nel caso in cui questa fase venga superata senza il ricorso a elezioni anticipate, il prossimo governo del Kosovo debba dipendere costantemente da difficili compromessi. Nel generale quadro di scarsa stabilità della regione, questo richiederà una particolare attenzione da parte dell’UE e degli Stati membri più direttamente interessati.

Antonio Stango

Focus. Gli impatti dell'aumento del bilancio della difesa USA 2026 sul mercato europeo

La proposta di aumento della spesa per la difesa US per l'anno fiscale 2026 mette in luce l'obiettivo di riorganizzazione dell'ordine delle priorità degli Stati Uniti che pongono in primo piano la potenza militare, la sicurezza dei confini e l'esplorazione dello spazio a discapito del multilateralismo, degli investimenti interni e della diversità scientifica, rischiando tensione fiscale. Il taglio di 163 miliardi di dollari alla spesa interna potrebbe ostacolare la crescita economica, rivoluzionando la spesa federale degli US e stanziando 1.010 miliardi di dollari per il settore difesa, con un incremento del 13% rispetto al 2025 e con ripercussioni sui programmi nazionali. La strategia fiscale del presidente Trump rischia di inasprire il rapporto debito/PIL, che si prevede possa raggiungere il 122% entro il 2035, in quanto gli aumenti previsti per il settore difesa e sicurezza nazionale supereranno ampiamente i tagli di spesa. Le incertezze politiche e le pressioni per ridurre i costi potrebbero influenzare negativamente le azioni delle aziende, con un calo medio del 10% registrato dallo scorso novembre. In questo senso, anche la riduzione dei finanziamenti alla NASA del 24,3% potrebbe ripercuotersi non solo su programmi da realizzare nell'ambito della cooperazione internazionale, con impatti significativi sulle attività dell'ESA, ma anche sulla leadership americana nello spazio.

Il primo approccio di risposta europeo si delinea attraverso il piano "Readiness 2030" che stanziava per la spesa difesa 800 miliardi di euro, circa il 4,5% del PIL nominale dell'UE, e prevede 150 miliardi di euro in prestiti agli Stati membri per l'acquisto di equipaggiamenti militari. Il primo step è l'approvazione dell'Azione di sicurezza per l'Europa (SAFE), strumento finanziario da 150 miliardi di euro destinato a sostenere gli acquisti e gli investimenti congiunti nella produzione di difesa europea. Questo importante regolamento mira a migliorare la preparazione dell'UE in materia di sicurezza, affrontando le lacune di capacità e potenziando la base industriale e tecnologica di difesa europea (EDTIB). SAFE finanzia investimenti urgenti e su larga scala offrendo agli Stati membri prestiti a prezzi competitivi e a lunga scadenza, sulla base di piani nazionali. I prestiti sosterranno principalmente iniziative di approvvigionamento congiunto che coinvolgano almeno due Paesi partecipanti per promuovere l'efficienza e l'interoperabilità in tutta l'UE.

Il programma, inoltre, non sarà esteso anche agli stati EEA-EFTA¹. La Commissione ha inoltre proposto di snellire le regole procedurali per i disavanzi eccessivi, consentendo agli Stati membri di aumentare la spesa per la difesa fino all'1,5% del PIL in quattro anni senza violare i previsti limiti fiscali. Sebbene l'aumento dei bilanci per la difesa sia in grado di stimolare l'attività economica, l'impatto complessivo dipenderà da diversi fattori, tra cui i meccanismi di finanziamento e l'allocazione dei fondi. I Paesi con una maggiore flessibilità fiscale e con un settore difesa più ampio trarranno probabilmente benefici più significativi, mentre quelli con elevati livelli di debito potrebbero incontrare ostacoli in assenza di un meccanismo di finanziamento comune all'UE (in virtù di un già limitato spazio fiscale).

L'entità e il valore dell'impatto dipenderanno da fattori quali la composizione della spesa per la difesa, i tempi e i meccanismi di finanziamento, dall'aumento della tassazione o dai tagli alla spesa pubblica nei settori non legati alla difesa.

I finanziamenti destinati all'acquisizione di attrezzature da difesa dovrebbero produrre un impatto minore sull'andamento economico a motivo della dipendenza europea dalle importazioni². Ciononostante, l'aumento della domanda, unitamente agli sforzi dell'Unione per ridurre la sua dipendenza dalle importazioni estere, favorirà la produzione industriale nazionale soprattutto in Paesi come Germania, Francia, Italia e Svezia quali principali produttori del settore in ambito europeo. Si prevede altresì che i Paesi extra UE già in partnership per accordi sulla sicurezza con l'UE, tra cui Giappone e Corea del Sud, parteciperanno attivamente ad acquisizioni in forma congiunta. Anche UK e Canada hanno aperto negoziati per la definizione di nuovi partenariati di sicurezza e difesa con l'UE. Gli aumenti di produzione vedranno pertanto una maggiore concentrazione, con molta probabilità, in settori direttamente coinvolti con la difesa; tra questi l'aerospaziale, nuove tecnologie in elettronica e cybersicurezza, sistemi navali e tecnologie di comunicazione e, in generale infrastrutture digitali. Situazioni pregresse suggeriscono, inoltre, che ulteriori benefici possano derivare dai risultati positivi della ricerca e sviluppo nel settore commerciale, incrementando così gli aumenti di produttività e i progressi tecnologici nel medio-lungo termine. In Germania, il nuovo governo di coalizione ha previsto che la spesa per la difesa all'interno del bilancio ordinario raggiunga il 2% del PIL; tuttavia, qualsiasi spesa aggiuntiva non ricadrà nell'ambito di applicazione delle norme nazionali sul freno al debito e potrà essere finanziata, senza alcun limite ufficiale, da un fondo fuori bilancio finanziato con crediti. Nel frattempo, la Svezia ha annunciato l'intenzione di aumentare la spesa per la difesa, dal previsto 2,4% del PIL nel 2025, al 3,5% nel 2030, e il governo estone di incrementarla dal 3,3% del PIL nel 2025 a oltre il 5,0% nel 2026. Per quanto concerne l'impatto valutario, l'euro si è apprezzato di quasi il 5% rispetto al dollaro statunitense in seguito all'annuncio fiscale tedesco, raggiungendo 1,0918 dollari all'inizio di marzo, il suo livello più alto da ottobre 2024.

Nel complesso, è probabile che le valute europee, compreso l'euro, ricevano ulteriore sostegno dalla politica fiscale dell'unione ove fossero previsti ulteriori guadagni per obbligazioni e azioni europee. Nel frattempo, l'attuale incertezza dovuta alla politica tariffaria commerciale degli Stati Uniti favorirà l'euro, poiché la prospettiva di un aumento delle tariffe sulle importazioni statunitensi erode le prospettive di crescita degli Stati Uniti, pesando sul dollaro statunitense. In tal senso, le valute più forti freneranno l'inflazione nell'eurozona, ma solleveranno ulteriori preoccupazioni per gli esportatori che già si trovano ad affrontare un contesto commerciale globale incerto. L'apprezzamento nominale rende le importazioni relativamente più economiche, riducendo i costi di input, in particolare per le materie prime energetiche più costose in Europa rispetto al mercato globale. Al contrario, l'apprezzamento nominale rende i prodotti dell'UE relativamente più onerosi, compromettendo la competitività dell'export sui mercati internazionali. Pertanto, l'evoluzione del budget per la difesa degli Stati Uniti e le risposte internazionali avranno implicazioni significative sui mercati globali, richiedendo un'attenta analisi e adattamento delle strategie di investimento.

Alessandra Ruggeri ed Elisabetta Salis – Leonardo International

1 Un elemento chiave del SAFE è la preferenza europea. Per ottenere i fondi, almeno il 65% del valore di un sistema d'arma deve essere prodotto in uno Stato membro dell'UE, in Ucraina o in un Paese dello Spazio economico europeo o dell'Associazione europea di libero scambio. Il restante 35 per cento può provenire da Paesi terzi, ma con limitazioni: solo alcuni partner strategici, come Regno Unito, Norvegia, Corea del Sud e Giappone, potranno partecipare fino al 65 per cento, previo accordo bilaterale specifico.

2 Il 78% delle acquisizioni degli Stati membri dell'UE, nel periodo compreso tra febbraio 2022 e giugno 2023, sono state effettuate al di fuori dell'UE.